

PALINGENESI DEL NON-FINITO una ricerca in prospettiva per nuovi scenari (in)compiuti

Sintesi del lavoro

Sebbene il fenomeno del *maifinito*¹ caratterizzi in modo persistente, da più di mezzo secolo, i paesaggi naturali e urbani dell'Italia – e non solo –, solamente in tempi più recenti è stato riconosciuto come realtà che, comportando inevitabilmente una serie di problematiche di diverso genere, non può più essere ignorata. Inteso come «il più importante stile architettonico in Italia dal secondo dopoguerra a oggi»², l'*incompiuto* si riferisce a tutte quelle opere che non hanno mai raggiunto la loro compiutezza, che non sono mai state. *Rovine contemporanee* fortemente caratterizzate da «un'etica e un'estetica proprie»³ che, benché siano state oggetto, negli ultimi decenni, di numerose ricerche e riflessioni, continuano, spesso, a essere relegate a una dimensione di indifferenza e distacco. La presente ricerca, nel tentativo di opporsi a una diffusa e passiva rassegnazione, propone quindi una visione alternativa che rivaluta l'incompiuto come *patrimonio* vivo, compiendo l'atto necessario per poter uscire dal circolo vizioso cui siamo ormai assuefatti. L'obiettivo ultimo si configura, perciò, come la restituzione – attraverso la stesura di una teoria generale – di un metodo in grado di esplicitare quali strumenti e possibili approcci siano adottabili per una *palingenesi del non-finito*.

Assunto quindi che l'incompiuto esiste come fenomeno multiforme, ampiamente esteso e sfaccettato, la prima riflessione si concentra sul fatto che esso si colloca all'interno di luoghi con i quali instaura necessariamente delle relazioni significative imprescindibili. Dunque, la suggestione è quella di attuare un'inversione di prospettiva per cui lo sguardo non è più posto unicamente sulle opere in quanto tali, bensì viene ampliato verso i contesti che ne hanno subito una diretta influenza, i *terzi paesaggi*⁴ in cui le stesse sono immerse. Studiandone poi le caratteristiche e le potenzialità attraverso l'analisi di un campione – esemplificativo, ma non esaustivo – che, seppur ristretto, restituisce uno spaccato di questa realtà, possono essere dedotti strumenti di interpretazione e di progetto utili per immaginare scenari plausibili entro i quali l'incompiuto può e deve essere utilizzato come una risorsa. Nel definire una strategia globale di rigenerazione sono infatti proposti diversi approcci applicabili, come linee guida generali, alle differenti situazioni, accumulate però dal medesimo movente: diventare nuovi spazi collettivi che, con le loro tipicità e sfumature singolari, rappresentano un imprescindibile momento di riscatto per i territori e per le comunità, riemerse a partire da elementi considerati, fino a questo momento, problematici.

¹ Cfr. Gaetano Licata, *Mai finito*, Quodlibet, Macerata, 2014.

² Alterazioni Video, Fosbury Architecture, *Incompiuto. La nascita di uno stile / The Birth of a Style*, Humboldt Books, Milano, 2018, p. 13.

³ *Ivi*, p. 13.

⁴ Cfr. Gilles Clément, *Manifesto del Terzo paesaggio*, a cura di Filippo De Pieri, trad. it. Giuseppe Lucchesini, Quodlibet, Macerata, 2005 (ed. or. *Manifeste du tiers paysage*, Sujet-Objet, Montreuil, 2004).

Tuttavia, per raggiungere un simile obiettivo, è evidente la necessità di proporre un'*utopia realizzabile*⁵: un progetto a lungo termine, fatto di investimenti strategici, che affonda la sua più profonda convinzione nel fatto che l'enorme campionario di manufatti incompiuti – accuratamente indagato e mappato durante la fase di ricerca – altro non è che la rappresentazione della medesima quantità di occasioni di spazio pubblico potenziale al momento bloccato, sospeso in uno stato di perenne attesa. Secondo questa visione, la *palingenesi del non-finito* non è una condizione negoziabile: ripartire dall'incompiuto significa cogliere l'ultima occasione per costruire comunità sostenibili in grado di resistere a un futuro sempre più povero di risorse.

L'avvertenza – è importante ricordarlo – è che, trovandoci di fronte a una varietà di episodi intrinsecamente vasta, non sarebbe corretto proporre una rigenerazione intesa come unica soluzione tipologica. Inoltre, è proprio perché si tratta di *rovine anticipate* – le quali racchiudono, in potenza, infinite possibilità – che intendiamo tale palingenesi come strumento opposto a un appiattimento della realtà plurale. Quindi, imparando a conoscere le caratteristiche e le potenzialità del patrimonio incompiuto, si può approcciare il fenomeno attraverso azioni progettuali e sperimentali – siano esse di paesaggio, di architettura, di progetto urbano o di processi dell'arte – che non escludono alcuna operazione, dallo «spostamento di insediamenti alla demolizione, dagli accorpamenti alle separazioni e alla densificazione, compreso il ripristino dei luoghi originari»⁶.

Alla luce di ciò, gli scenari di rigenerazione che possono essere immaginati riguardano quattro diversi possibili approcci. Il primo consiste nel ripristino dell'opera incompiuta, inteso come completamento filologico dell'intera costruzione o di alcune sue parti. Tuttavia, affinché questa sia un'operazione sensata e non una forzatura pretenziosa, è necessario che sussistano condizioni favorevoli e vantaggiose, rispetto, in particolare, al grado di compiutezza del manufatto e alla sua funzione, che potrebbe essere sia quella originariamente immaginata, sia una diversa, ma compatibile, con quanto già realizzato. Il secondo riguarda, invece, la demolizione dell'incompiuto e la riprogettazione dell'area, senza necessariamente provvedere alla ricostruzione del manufatto incompiuto, eventualmente – quando possibile – con il recupero dei materiali residui riciclabili. Il terzo, poi, recupera l'opera con un valore simbolico, cioè in un senso artistico e contemplativo che valorizza la rovina in quanto tale e ne evidenzia una dimensione poetica, quasi monumentale, implicando solo interventi puntuali strettamente necessari alla sua fruizione. Il quarto, infine, consiste nella trasformazione dell'incompiuto con l'attribuzione di un nuovo valore d'uso, in senso architettonico e funzionale. In questo caso è possibile immaginare interventi che attingano a molteplici risorse, combinate tra loro nel modo più efficace possibile, tra

⁵ Intendendo l'utopia secondo quanto teorizzato da Yona Friedman, ovvero nata da un'insoddisfazione collettiva alla quale però esiste un rimedio (in questo caso, un insieme di rimedi) in grado di porre fine a tale insoddisfazione e che abbia un consenso collettivo. «Credere in un'utopia e essere contemporaneamente realisti non è una contraddizione. Un'utopia è, per eccellenza, realizzabile» (Yona Friedman, *Utopie realizzabili*, trad. it. Susanna Spero, Quodlibet, Macerata, 2016, p. 17, ed. or. *Utopies réalisables*, Union Générale d'Éditions, Paris, 1976).

⁶ Gaetano Licata, *Maifinito*, cit., p. 29

cui quelle riferite – in modo però assoluto – agli altri scenari proposti. Sono pertanto contemplati interventi volti a rendere l'opera abitabile e funzionante, senza rinunciare in parte a proseguire l'esistente o ad inserire nuovi innesti, più o meno invadenti. Sostanzialmente è uno scenario che, partendo dall'esistente, aggiunge qualcosa di altro e si assume la responsabilità del cambiamento.

Per arricchire questo manifesto teorico, è stato infine sperimentato uno dei possibili suddetti scenari di rigenerazione. L'esplorazione progettuale, partendo dall'opera incompiuta dell'ampliamento della stazione di San Cristoforo a Milano, progettato da Aldo Rossi e Gianni Braghieri, persegue l'applicazione concreta di quanto sostenuto nel presente lavoro e affronta, in modo trasversale, diverse scale di progetto: da quella urbana-paesaggistica, fino a quella compositivo-architettonica. Nello specifico, lo scenario auspicabile è quello della trasformazione dell'opera con l'attribuzione di un nuovo valore d'uso, conservando quindi la struttura già realizzata affiancandola però a elementi aggiuntivi pensati come innesti che ne suggeriscono un cambiamento. In questo caso, pertanto, l'attenzione non va orientata alla necessità di riportare il manufatto allo stato originale, quanto, piuttosto, alla possibilità di sovrascriverlo rendendo leggibili le storie che, intrecciandosi nel tempo, hanno contribuito a renderla ciò che è e ciò che sarà⁷. Si produrrà così, infine, un luogo ancor più eccezionale, stratificato, ricco di sfumature in cui «milioni di vite passate, presenti e future [sembreranno susseguirsi nel tempo], simili alle onde»⁸.

In ultima istanza, coerentemente con quanto teorizzato, il progetto si configura come opera di ricucitura dei contesti e del sociale, in grado di garantire l'attivazione di un processo positivo di modificazione del paesaggio, anche veicolato dalla riappropriazione sociale di luoghi da parte della collettività che, degli stessi spazi, ne è stata brutalmente privata: passare da un incompiuto in un luogo abbandonato a un servizio per la comunità, per le persone, per l'ambiente. Sosteniamo, pertanto, la necessità, per i contesti delle opere non-finite, di diventare nuovi spazi collettivi che, con le loro tipicità e sfumature singolari, potranno essere etimologicamente dei *monumenta* aperti all'immaginazione, accumulati dallo stesso movente: far ri-scoprire ad una collettività le ragioni per cui è una comunità alimentando, nel tempo, un nuovo circolo virtuoso.

⁷ Cfr. Giulia Menziotti, *Amabili resti d'architettura. Frammenti e rovine della tarda modernità italiana*, Quodlibet, Macerata, 2017.

⁸ «Quei milioni di vite passate, presenti e future, quegli edifici recenti, nati su edifici antichi e seguiti a loro volta da edifici ancora da costruirsi, mi sembrava si susseguissero nel tempo, simili alle onde» (Marguerite Yourcenair, *Memorie di Adriano. Seguite da Taccuini di appunti*, Einaudi, Torino, 2014, ed. or. 1951, p. 158).